

Tre romanzi in uno

Torna Jonathan Coe con un giallo metaletterario, scuola di scrittura che si fa sul campo

Non tutte le verità si equivalgono, per quanto uno ci creda sinceramente" si legge in *La prova della mia innocenza* (Feltrinelli), il nuovo romanzo del britannico Jonathan Coe, a tratti sperimentale ma ben incardinato nella sua produzione.

Si tratta di un libro che tiene insieme tutti suoi temi: dalla lettura politica della vita e delle dinamiche sociali, oltre che private, a uno sguardo ironico sul mondo, proprio di chi lo guarda per quello che è pur ipotizzandone i movimenti più oscuri. *La prova della mia innocenza* ha digerito *La famiglia Winshaw* e le dinamiche grette del potere, e conserva lo sguardo beffardo de *I terribili segreti di Maxwell Sim* e del suo venditore di spazzolini ecologici.

«E allora cos'è cambiato?», si domanda il nuovo romanzo, sempre affidando, a un colpo. Quanto meno c'è un morto e qualcuno che indaga. Ma, come sempre più spesso succede nella letteratura contemporanea, lo schema del genere è scardinato per aprirsi, in questo caso, ad altri tre.

La storia comincia, infatti, presentandoci una ragazza, Phyl, che vuole scrivere, e in una chiacchierata con la neomica Rashida, figlia adottiva di un amico dei genitori, capisce che ha tre possibilità. «Le sue opzioni di scrittura alle prime armi consistevano in: 1. *cosy crime*; 2. *dark academia*; 3. *autofiction*». E Jonathan Coe, in una scuola di scrittura che si fa sul campo, procede a mettere sulla pagina un romanzo che percorre, in tre parti, questi tre generi, conservando l'unità necessaria a districare i nodi di un libro solo, intero, canonico. Lo stragemma è sempre lo stesso: quello del manoscritto, ossia la metaletteratura. I romanzi che leggiamo dentro al romanzo lo sono essi stessi, commentando e vengono ritrovati a mano a mano che Phyl vive (o scrive?) e l'evento criminoso oggetto del primo (il *cosy crime*) porta all'esistenza di un detective che deve indagare e spingere l'azione a una risoluzione.

Il morto è il padre di Rashida, Christopher Swann, un noto blogger abbastanza scomodo, che, a una conferenza di eminenti personalità e studiosi conservatori, viene ritrovato morto nella sua stanza su cui aveva accesso, anche tramite un passaggio segreto collegato a due altre camere della residenza. La bizzarria del fatto vuole che a quell'incontro politico si discutesse invero di letteratura e di uno scrittore sottovalutato da riportare in auge.

«E come se Coe ci volesse mostrare la valenza politica del gesto dello scrivere, fare capire che il confine osmotico tra le idee manifestate e quelle tradotte in parola è davvero molto permeabile e la sua, dello scrittore, abilità di svolgere il tema "in tre parole" - che si tengono e rafforzano - ne è la definitiva conferma. «Per definizione, l'atto stesso dello scrivere è un gesto selettivo, e da qui la distorsione, da qui l'invenzione». Poi, il giallo c'è. E anche molto brillante.

Valentina Berengo

PREGHIERA di Camillo Langone

Si faccia una legge che imponga di chiamare Roma Roma. Fecero una legge per Roma Capitale, facciamo una legge per Roma Nazionale, un solo articolo che prescrivere l'utilizzo della lingua nazionale nella comunicazione turistica. Perché da qualche tempo leggo dappertutto Roma. Tutti i nuovi alberghi per ricchi affaristi via mail, via social, di trovarsi in una città denominata Roma: Corinthia Roma, Palazzo Ripetta Roma, Six Senses Roma, Rome Marriott, W Rome, The Rome Edition... Roma sembra andare ancora bene per gli alberghi da poveracci ossia da italiani, ma i cinque, sei, sette, settanta stelle per statuto e per status scrivono Roma. Come a sancire un nuovo apartheid, una separazione dagli autoctoni attraverso un inglese arrogante, che è l'idioma del classismo, del colonialismo, del camerierismo. Se vai in una nazione oltre alle leggi dovresti rispettarne la cultura e il cuore di una cultura è la lingua, e poi Roma non è Caltanissetta e nemmeno Pescasseroli, è facile da pronunciare, l'impegno è minimo. Si faccia una legge che imponga di chiamare Roma Roma (anche a fini erotici: per salvare il palindromo Amor).

DALL'INCONTRO CON TRUFFAUT ALLE FOTO INCORNICIATE DI AUSCHWITZ

Gli attimi fondamentali che hanno segnato l'esistenza di Robert Bober

Se il romanzo *Jules e Jim* non avesse avuto, nel titolo, quei nomi con la doppia J - due ami, evidentemente - e se l'autore Henri-Pierre Roché non avesse compiuto settantatré anni al momento di quest'esordio, nel 1955 François Truffaut non si sarebbe fermato in una libreria vicino al Palais Royal per sfogliarlo e comprarlo. Lo racconta lui stesso: senza questi due dettagli avrebbe tirato dritto e non avrebbe incontrato uno dei romanzi che avrebbe amato di più ("mi colpì: era un romanzo poetico scritto con uno stile telegrafico"), orbando il cinema mondiale di una delle pellicole più significative e sfornatrici di immagini da cartolina a memoria d'uomo. Immagini che ribadiscono, tutte, la forza dell'attimo: la risata affaticata di Jeanne Moreau mentre corre su un ponte travestita da ragazzo; le biciclette che sfrecciano pericolosamente per strade curve; ancora Jeanne Moreau che raccoglie i costumi e i bracciali stesi ad asciugare davanti alla grande casa del Midi; il suo viso sulla spiaggia mentre fissa lo sguardo qualche metro più in

là sui suoi due amori che si sfidano, lottando in riva al mare. Ma cosa c'entra tutto questo col romanzo-mémoire *Una volta aperti gli occhi non si può più dormire tranquilli* (Eliot, 180 pp., 18 euro) di Robert Bober? Molto. Perché gli attimi, in questa storia, sono fondamentali.

Torniamo a Truffaut. Alla fine, dopo aver sfiorato l'eventualità della propria inesistenza, il film si fesse. E per una catena altrettanto fragile di determinatissime circostanze, in un aiuto regista fu scelto un ragazzo che, in un pomeriggio qualunque del 1960, ne incontrerà un altro, cioè Bernard, il protagonista e autore di questo romanzo. I due si riconoscono, hanno un passato comune in colonia. L'aiuto regista sta andando a fotografare Villa Castel per conto di Truffaut, così Bernard, incuriosito, lo accompagna. Da quel giorno riprendono a frequentarsi, e a Bernard viene proposto di fare il figurante in una scena del film girato in un bistrot di Scaevola al tavolo "dovrete baciarvi", le istruzioni di Truffaut «ci sarà, incredibilmente, Laura, amore perduto

dell'infanzia, ragazza pallida conosciuta e amata al mare, cresciuta tra gli orfanotrofi perché figlia di ebrei sterminati in campo di concentramento. L'equivoce, per Bernard, è inevitabile: la ama ancora. Laura non ricambia, un anno dopo se ne andrà in America e però, quando tornerà, gli farà conoscere Bob Dylan.

La storia del romanzo comincia il 24 gennaio 1962, data di uscita del film di Truffaut. Bernard porta sua madre al cinema, vogliono anche di rivedere Laura. E scorriaci che quella scena è stata tagliata. Ma avrà la possibilità di ricucire in una trama finalmente chiara chi di cui non si era mai parlato, ossia la vicenda di sua madre. La donna uscirà scossa dal film, avendo visto sullo schermo qualcosa che ha vissuto anni prima, in Polonia, ossia l'amicizia amorosa tra lei e due ragazzi, Leizer e Yankel, poco prima della fuga dai nazisti. Finirà così: Yankel morirà ad Auschwitz poco dopo aver conosciuto Bernard. «A distanza si sposterà con Leizer (padre di suo fratello Alex), vittima, pochi anni dopo, di un incidente aereo al largo

delle Azzorre. "Così", scrive Bober, "io non ricordavo mio padre, ma ricordavo il padre di mio fratello il quale, invece, non ne aveva memoria" - ma è la sua foto, come presto scopriremo.

Il romanzo di Bober è una vera testimonianza e racconta vite che escono da una scatola, la trama delle esistenze, il passato "ricostruito come se si potesse vivere un'altra volta" anche per conto di qualcun altro - del resto "il cammino del mondo è anche questo". Comincia piano e poi cresce, ma è il finale che mette alla prova: Bernard torna in Polonia pur non essendoci mai stato, destinazione Auschwitz. "Un viaggio che rende muti", l'ingresso, le tonnellate di capelli, le stampelle, una montagna di occhiali, dietro ognuno dei quali "c'era una vita". E poi, di colpo, ritrovarsi a guardare negli occhi il proprio padre in una foto, la stessa incorniciata in cuoio marroccino a casa, nella sala da pranzo.

Marco Archetti

CHIESA TEDESCA, TEOLOGIA E UOMINI CHE VACILLANO

Il parroco apostata di Bissingen e il ritorno delle semperterne eresie

«GESÙ ERA UN BRAV'UOMO, MA NON IL FIGLIO DI DIO». L'ABRUZZAZIONALE ARGOMENTAZIONE DI UN SACERDOTE IN BAVIERA E LA SUA CONFUTAZIONE

Lo scorso ottobre un parroco di Bissingen, in Baviera, ha fatto parlare di sé. Costui ha smesso di condividere l'insegnamento della Chiesa: non crede più che Gesù sia Figlio di Dio e vero Dio, né che la sua morte sia stata voluta da Dio per la salvezza degli uomini. Gesù, ha detto, è stato un brav'uomo, il cui messaggio ha ispirato altri a fare del bene e ha infuso umanità nella cultura occidentale. Ma "Figlio di Dio"? Il parroco continua a credere in Dio, come creatore del mondo e potenza onnipotente, in un Dio "assoluto, infallibile e santo". Ma se solo Dio è santo, si è chiesto, com'è possibile che ci siano anche santi, tra i quali persone "moralmente dubbie"? Ciò gli è sembrato tanto contraddittorio quanto la dottrina dell'Eucarestia. «Se Gesù - che si dice sia Dio - si rendesse davvero presente nel pane consacrato attraverso il ministero dei suoi sacerdoti, come la Chiesa insegna, allora sarebbe segnato, manipolato e manipolazione da parte degli uomini". Di conseguenza, il parroco ha negato anche le benedizioni, le preghiere e le intercessioni. Dopo undici anni di servizio nella diocesi di Augsburg, Ivan Kuterovac ha abbandonato il ministero ed è uscito dalla Chiesa annunciando di voler svolgere d'ora in poi la professione di maestro di cerimonie laico.

Dobbiamo essere grati a quest'uomo, perché ha esposto le sue motivazioni con una chiarezza non comune in questi casi. Per una volta non si tratta del celibato, ma dei fondamenti della fede. Dobbiamo essergli grati, soprattutto, perché attraverso la sua pubblica abiura e le sue negazioni il dogma cristologico niceno splende in modo ancora più luminoso. Le eresie e le false dottrine in materia di fede hanno l'abitudine di presentarsi ogni volta come inaudite e innovative. Ma quando uno vi pone attenzione, infallibilmente si accorge di averle già dette o sentite da qualche altra parte.

L'onnipresente imitazione del "pensiero postmetafisico" a la Habermas, l'accusa secondo cui le verità di fede fondamentali sarebbero "storicamente condizionate" e altri luoghi comuni della critica rivolta alla Chiesa e alla sua tradizione nelle facoltà teologiche sarebbero solo motivo di reiterati sbagli, se non fossero parte di un processo pluridecennale di de-

lizione. La richiesta rivolta a Roma e ai vescovi da parte di quei cattolici che, sulla scorta di san Paolo, ricordano che si deve proibire a determinate persone di "diffondere false dottrine" (1 Tim 1, 3), è caduta nel vuoto. Ci sono diocesi in cui le norme procedurali approvate dalla Conferenza episcopale tedesca nel 1981 per contestare chi lo faccia e revocare il ministero dell'insegnamento non sono mai entrate in vigore.

In realtà, è facile ricondurre quasi tutti i casi ai moderni eretici antiche. Nella maggior parte dei casi si tratta di idee già confutate nella Sacra Scrittura o dai quattro primi concili ecumenici. L'idea ancora oggi diffusa che il pane e il vino nell'eucarestia siano da intendere come meri simboli, ad esempio, si trova già contraddetta in Mc 14, 22-24 e Gv 6, 51-53. Chi voglia negare la trinità o il battesimo nel cristianesimo delle origini può andare a leggerli Mt 28, 18-20 per avere un'idea di cosa sia la questione. Fin dall'inizio e in continue occasioni la Chiesa ha difeso il *depositum fidei* in modo sostanziale, ma senza ridurlo a una sostanza. Il grande esegeta Erik Peterson ha definito il dogma, con riferimento a Gv 6, 22-29, quale reale prosecuzione e sviluppo del vangelo di Cristo e del logos. La cifra di ogni dogma è che esso non è qualcosa di deducibile da un ragionamento puramente terreno. La fede, come Dio stesso, è un mistero, un segreto non riducibile a una questione continuamente constatata, ci sono uomini che credono e altri che, nonostante la loro onestà intellettuale e la loro buona volontà, non riescono a credere. La triste circostanza che proprio un prete (e per di più uno proveniente dalla Croazia, dove il cattolicesimo almeno un tempo si assimilava al latte materno) abbia rinnegato la fede prova il fatto che la fede è essenzialmente un dono. E a volte i doni vengono maltrattati, nascosti, sventati o perduto. Cristo paroloso il centurione che ha riconosciuto che "costui veramente era Figlio di Dio" (Mc 15, 39) il sotto la croce è diventato cristiano, mentre il prete è tornato pagano.

Comune alle eresie è anche il voler sempre apparire plausibili. Nel quarto secolo fu Ario, originario della Libia, a sostenere opinioni dottrinali facili da accettare intorno a Gesù Cristo. Come al giorno d'oggi fanno anche schiere di professori di teologia e di predicatori quando riducono Gesù al suo insegnamento morale e alla sua opera terrena, al suo amore per il prossimo e alla sua solidarietà coi peccatori, i poveri, le prostitute e gli stranieri. Ario affermava che Gesù era solo un uomo storico, una creatura di Dio e, al più, Dio solo in senso metaforico. Tuttavia, ciò che appare immediatamente chiaro e semplice da capire non deve anche per forza essere vero. La pretesa del Cristo di essere la via, la verità e la vita, l'unico mediatore (Gv 14, 6) capace di esaudire le preghiere e le intercessioni (Gv 14, 14) e l'unico ad avere il potere di perdonare i peccati (Mc 2, 5-10) è difficilmente conciliabile con queste rappresentazioni riduttive. E' possibile sostenere che Gesù sia stato un megalomane, oppure solo un uomo straordinario; ma non lo si può fare nella Chiesa, all'interno della comunità dei credenti. Chi si ostini a farlo, "sia anziano", che "sacerdote", "sia vescovo", che "pastore", deve potersi difendere da coloro che non condividono le sue fondamentali convinzioni.

Questo è ciò che il Concilio di Nicea ha fatto quando ha condannato l'arianesimo. Ai perduranti effetti di questo concilio va ascritto che persino il prete apostata di Bissingen, per esprimere la sua incredulità, ha dovuto usare le formule nicene, anche solo per negarle. Purtroppo, questo concilio fece a meno di una decina di anni l'annuncio del dogma cristologico che rimproveriamo ai nuovi problemi. I dogmi non sono mai superati: al più può diventarlo la loro incompleta articolazione. *Actus autem creditus non terminatur ad enumerabilia, sed ad rem* - l'atto del credere non si limita a ciò che è esprimibile, ma ha per oggetto la cosa stessa, dice Tommaso d'Aquino (*Summa Theologica* II-II 1, 2 ad 2).

Il non essere plausibile o conseguente è, del resto, la classica criti-

ca dei razionalisti, alla quale in ultimo ha fatto ricorso anche l'ex parroco di Bissingen. Come se la santità di Dio fosse la stessa dei santi! Questi solo da quello vengono santificati. Non è la loro intercessione in sé a dare la salvezza, la quale promana da Dio solo. Per quanto siano "compagni della nostra umanità", rispetto a noi persone comuni i santi sono "più perfettamente uniformati all'immagine di Cristo" (*Lumen Gentium*, par. 50). Se qualcosa, nel loro cammino terreno, è stato "moralmente fittizio", ciò è stato a motivo del peccato. Neanche la dottrina dell'eucarestia è "inconsequente", semmai lo sono i suoi critici. L'ex parroco di Bissingen, come a mia stima il 90 per cento dei laici e dei consacrati oggi, la confonde con la dottrina luterana secondo cui Gesù sarebbe realmente presente solo "nel" pane consacrato. In realtà, questa presenza reale avviene nella forma più plausibile che si può pensare, cioè nel pane e nel vino quando neppure che uno dei suoi commensali lo avrebbe tradito (Mc 14, 18), nell'offerta eucaristica. Gesù si consegna alle mani - cioè proprio alla "manipolazione" - da parte di un sacerdote peccatore eppure al tempo stesso agente come persona di Cristo, e questo in conseguenza della originaria decisione del Signore di fondare la sua Chiesa su di una roccia vacillante (Mt 16, 18).

Chesterton ha consigliato di esaminare un ago di pino. Esso deve il suo nome al fatto che sembra appuntito come un ago. Tuttavia, se lo si osserva più da vicino, rivela di non esserlo affatto. Dovunque nel mondo si incontrano cose sconosciute, di cui è difficile prendere le misure. Il razionalista non è in grado di comprendere l'anomalia, dal momento che pensa in termini di regolarità matematiche, naturali e sociali. Come ha detto ancora Chesterton, il cristiano sa che un uomo ha due mani, ma contesterebbe la deduzione che allora ha anche due cuori. I nuovi ariani si rivelano essere una riedizione degli antichi. La fede cristiana, invece, coglie nel segno proprio quando erra da un punto di vista puramente logico, ma è in accordo con una ragione che conosce i propri limiti.

Wolfgang Harloff Spindler OP
Il testo, tradotto da Giuseppe Perente Licatese, è apparso sulla rivista tedesca Tagespost

Luca Roberto

Atenei ostili

Scorte della Digos, minacciate: la dura vita degli studenti che si oppongono ai pro Pal

Roma. Nel 2025, in Italia, se organizza un convegno per il diritto allo studio, se ti batti contro le occupazioni, l'interruzione continua della didattica negli atenei, rischi di doverti muovere nel campus scortato dalla Digos. E' quello che è successo questa settimana ai firmatari dell'appello "Vogliamo studiare", che alla Statale di Milano sono stati minacciati e contestati dai collettivi, tra cui "Cambiare rotta", a suon di "fuori i sionisti dall'università". Questo perché tra gli aderenti all'appello c'erano anche associazioni come l'Unione dei giovani ebrei d'Italia (Ugei) e "Studenti per Israele", da mesi impegnati a cercare di riequilibrare la narrazione a senso unico su Gaza e quel che accade in medio oriente.

Come ha spiegato l'estensore del manifesto per il diritto allo studio, Pietro Balzano, che non aderisce a nessuna organizzazione politica studentesca, "da tempo viene contestato chiunque non sia in linea con chi non sia in linea con il pensiero di chi alza la voce. Lo sono stato anch'io e solo perché ho idee moderate: sono stato anche minacciato per strada". Un climax che è il risultato di una campagna d'odio che è andata accrescendo sin dall'immediato 7 ottobre.

All'università di Torino, uno degli epicentri di questa specie di Intifada studentesca, invece, una giovane studentessa di nome Sara Marovelli è solo perché contraria alle potenziali occupazioni in programma nelle diverse sedi dell'ateneo. "All'uscita dall'università sono stata aggredita: un ragazzo si è avvicinato e mi ha strappato la collanina urlandomi 'sionista'", ha spiegato Sara Marovelli, 23 anni, coordinatrice dell'associazione universitaria Rum Torino. Un'intimidazione che rappresenta un completo cortocircuito, visto che la stessa Marovelli ha spiegato di aver sempre sostenuto posizioni filo-palestinesi e di non aver mai avvertito che il suo campus tornasse a essere un accampamento di tende che spesso finisce per ostacolare il normale svolgimento del calendario universitario. "Fa capire il livello di squadrismo e violenza a cui questi soggetti pro Pal stanno arrivando contro chiunque dissenta anche solo sulle modalità della protesta", dice al Foglio Fausto Recuperato, che è tra i coordinatori di "Studenti per Israele".

Ma dove non si manifestano gli insulti e le minacce vere e proprie, interviene una forma più subdola di lassismo: il disinteresse delle istituzioni universitarie, che fanno di tutto per smarcarsi dall'accusa di "sionismo". E' successo, per esempio, all'Università di Firenze, che ha voluto dissociarsi ufficialmente da un evento tenuto nella sede locale della Tel Aviv University. Lunedì 3 e martedì 4 febbraio l'ateneo israeliano ha organizzato un convegno dal titolo "L'antisemitismo, la Shoah e l'identità ebraica". Tutto per un fatto: il convegno era in città montata: la protesta del movimento Giove palestinesi. Risultato? L'Università degli studi di Firenze ha reso noto di "non aver collaborato in alcun modo all'iniziativa e di non aver autorizzato l'utilizzo del proprio logo" anche se "all'evento parteciperà una docente, a titolo personale, nell'ambito della sua attività di ricerca". L'ateneo fiorentino in aggiunta ha ribadito "con fermezza il proprio impegno verso il dialogo quale strumento indispensabile per il dialogo e la crescita e condanna ogni posizione che ostacola il cammino verso una pace autentica e duratura". Quasi a volersi levare dall'imbarazzo per essere stati anche solo accostati a Israele.

Luca Roberto

INNAMORATO FISSO di Maurizio Milani

Il Museo delle cere di Milano è stato chiuso nel 2009. Troppo veloce il ricambio di personaggi che i tempi moderni richiedono. Era situato in Stazione centrale davanti alla fontana più bella d'Europa. Legato a questo luogo, anno 1994, è l'appuntamento con il grande amore della mia vita lì davanti alle 9.30. Insieme andammo al corteo del 25 aprile. Arrivava in treno da Forlì i telefonini c'erano ma nessuno li aveva. La Stazione centrale è immensa. Se sbagli un numero non trovi (per anni nov). Invece ci sono incontri e ho passato la giornata più bella della mia vita. Magari per lei è stata una giornata bella ma non così assoluta. Comeunque torniamo al Museo delle cere. Smantellato in quanto le statue della regina Vittoria, di Primo Carnera, di Toscanini, di Churchill ecc. non interessavano. Bisogna essere in linea con i miti del tempo: Beyoncé, Jennifer Lopez, Taylor Smith, Rihanna, Katy Perry.

PICCOLA POSTA di Adriano Soffi

Fabio Gianfilippi (1977) è dal 2006 magistrato di sorveglianza a Spoleto e nel Tribunale di sorveglianza di Perugia. L'elenco corposo delle sue pubblicazioni, sul mondo penitenziario, la sorveglianza, l'esecuzione delle pene e le alternative, i diritti del detenuto, è fitto. Come parassite per il suo incarico, in troppi casi burocraticamente e fastidiosamente svolto in attesa di destinazioni più ampie. Lo scorso 29 gennaio ha depositato un'ordinanza riguardante il reclamo di un detenuto che si era visto rigettare dalla direzione del carcere di Terni la richiesta di svolgere colloqui intimi con la sua convivente, senza controlli a vista, "come ormai consentito dopo la sentenza Corte Costituzionale 20

gennaio 2024". Il detenuto segnalava il tempo trascorso dalla sentenza, quasi un anno, e oltretutto la provata volontà "di genitorialità" della sua compagna e sua. La Direzione d'altra parte attestava che il detenuto, nella condizione del 4 bis - non ostativa secondo la Corte Cost. alla concessione dei rapporti affettivi - lavorava all'interno e teneva un comportamento encomiabile e infatti encomiato. Tuttavia ribatteva di avere corso un processo di tempo e di autorizzazioni superiori per rendere logisticamente praticabile l'incontro richiesto, senza precisare scadenze. Il magistrato Gianfilippi, con l'opinione del P.M. favorevole al reclamo, ha ricordato il giudizio della Consulta sulla "indifferibilità" dell'attuazione del provvedimento, e con esso "del volto costituzionale della pena", e l'indicazione dettagliata dei modi provvisori di realizzarla.

E ha affermato che il rigetto sine die comporta "un grave ed attuale pregiudizio al diritto all'affettività del condannato". (Non occorre ripetere che "affettività" è la pudica denominazione del diritto, peraltro molto condizionato, delle persone cioè dei corpi reclusi a fare l'amore). In conclusione, il magistrato ordina alla direzione del carcere di provvedere "con la massima urgenza", anche con soluzioni tecniche, a permettere che il detenuto arrivi a quei "più strutturate". L'ordinanza è depositata in cancelleria, e fissa entro 60 giorni l'adempimento.

Proprio ieri, i garanti piemontesi dei diritti dei detenuti avevano denunciato che nella loro regione, "finora, tutte le richieste di incontri intimi presentate sono state respinte".

La decisione del giudice di Spoleto, e il favore preventivo del P.M.,

sarebbero superflui o ordinari senza l'ipocrisia e il cinismo burocratico delle autorità costituite, a cominciare dalle politiche. Poiché il riconoscimento di quell'elementare diritto è antico di decenni e la sua elusione altrettanto, sono invece molto importanti. Ieri ne dava notizia solo il Corriere in una colonna del bravissimo Luigi Ferrarella, che dava notizia di "due detenuti".

Ci si può sbizzarrirsi a immaginare i pensieri più diversi di direttori e direttori di carcere, di funzionari ministeriali, di bispensanti a piede libero e mente incatenata. Si può anche, chi sa, immaginare i pensieri della donna e dell'uomo nei due mesi che li separano da un appuntamento. Di lei io non so. Di lui sì, e della sua finestra, parole e musica: "Tu sarai la mia compagna, Maria / Una speranza e una follia".